

I doveri di chi ha vinto e di chi ha perduto alle recenti elezioni regionali

di Ettore Jorio

Le recenti elezioni hanno modificato l'assetto politico di governo in numerose Regioni. In diverse si sono registrati successi del centrodestra (Piemonte, Lazio, Campania e Calabria). Nelle prime due di misura. Nelle altre il Governatore eletto ha guadagnato ben oltre il 60% dei consensi.

Con questo si è venuta a concretizzare una nuova divisione politica dell'“insieme Paese” e, con essa, una diversa composizione della Conferenza delle Regioni, formata dai Governatori neo-eletti, da quelli confermati e da quelli già in carica, oltre che dai Presidenti delle Province autonome di Trento e Bolzano. Dunque, una maggioranza in cerca d'autore, da formalizzare all'interno dell'importante organo guida, sede di coordinamento e di confronto tra i massimi rappresentanti delle Regioni e, quindi, sito ufficiale della interlocuzione istituzionale interregionale.

Un tale accaduto rende verosimile la sostituzione, a breve, del presidente Vasco Errani che, nonostante abbia bene esercitato il suo ruolo, ha poche possibilità di essere riconfermato perché non più garantito dai numeri utili. Un cambio di guardia ormai prossimo ma non scontato, attesa peraltro la parità teorica della composizione numerica dei due schieramenti in gioco. Una situazione di stallo che, tuttavia, potrebbe essere risolta dalla possibile, ma improbabile, manifestazione di consenso del governatore siciliano, Raffaele Lombardo, in favore di un candidato rappresentativo del centrosinistra. Una soluzione non completamente inverosimile, dal momento che l'anzidetto governatore è da ritenersi un esponente politico non propriamente “fedele” della maggioranza che regge il Governo nazionale.

Partendo dalle anzidette considerazioni, occorrerebbe l'elaborazione di una attenta analisi critica su quanto è emerso dall'urna - che ovviamente si rinvia agli esperti della materia, ai politologi e ai dirigenti più autorevoli dei partiti - al fine di ben comprendere le cause della disfatta del centrosinistra e le reali motivazioni del contrapposto successo del centrodestra, ma soprattutto per individuare i correttivi da apportare alle politiche fin qui frequentate, che tanto hanno deluso gli elettori, dell'una e dell'altra parte “ideologica”.

Un dato rilevante, visibile ad occhio nudo, è che il centrodestra ha confermato ove l'organizzazione salutare esprime un buon livello di servizio e il centrosinistra ha perso ove, invece, la sanità è andata peggio¹ (tranne il Piemonte), fatta salva la Puglia, ove la coalizione ha tenuto, solo perché il centrodestra si è presentato agli elettori diviso più che mai.

Un elemento di analisi significativo, del quale entrambi gli schieramenti dovrebbero fare tesoro, tenendolo nella dovuta considerazione per l'atteggiamento politico da assumere per il futuro nei confronti della tutela della salute dei cittadini.

Al riguardo, l'appena trascorsa campagna elettorale è stata alquanto disattenta. Ha preferito incentrarsi sugli errori ovvero, alternativamente, sui risultati positivi, rispettivamente, commessi o conseguiti dagli uscenti, piuttosto che essere fondata sui programmi rappresentativi di ciò che si intendesse fare per migliorare il sistema e, con esso, l'esigibilità dei diritti sociali. Insomma, è divenuta una contesa fine a se stessa, ove la critica dell'avversario e/o il narcisismo politico hanno fatto da padroni incontrastati.

Così facendo - bene che vadano le cose - non si va da nessuna parte, i livelli di servizio pubblico rimarranno quelli che sono, soddisfacenti al centro/nord e precari nel Mezzogiorno. Anzi, rischiano di peggiorare nel sud del Paese, ove il federalismo fiscale, se erroneamente considerato come la strategia del nemico “per affamare la città assediata”, accentuerà i *deficit* storici.

¹ Pirani M., *Federalismo sanitario in bilico: 10 a 10*, La Repubblica, 26 aprile 2010.

L'accaduto di oggi dovrebbe rappresentare un monito per le politiche del domani, del quale tenere debitamente conto. Ciò che occorre è invertire le logiche, mirate esclusivamente alla sopravvivenza di chi governa, a prescindere da tutto.

Necessita che la politica punti alla qualità della propria rappresentanza, attraverso l'individuazione di una classe dirigente che sappia divenire reale interprete, sin dalla fase (molto) antecedente agli appuntamenti elettorali, dei bisogni della collettività e delle soluzioni ai problemi che affliggono le economie regionali, nella logica imprescindibile dell'unità sostanziale della Repubblica.

Un ruolo che, se bene esercitato, contribuirà a fare la differenza tra chi ha un concreto interesse al benessere della nazione e chi, invece, privilegia le vecchie metodiche della sterile polemica, della promessa diffusa e del linguaggio ermetico, ai più incomprensibile, strumentali a conservare il consenso, nell'inconsapevolezza degli ingenti danni che deriveranno dal "federalismo fiscale" in quelle aree del Paese non attrezzate di un efficiente *management* politico.

Vi è, dunque, l'esigenza non più trascurabile di costruire una politica con nuovi compiti e rinnovate aspettative.

Chi ha perso dovrebbe fare, pertanto, ammenda dei propri errori. In primo luogo, delle sconsiderate politiche salutari esercitate, che tanti danni hanno prodotto alla salute dei cittadini, ma anche del pessimo governo della spesa, della poca trasparenza dimostrata nella tenuta dei propri conti caratteristici, della trascuratezza dimostrata, da ultimo, nel ripianamento del debito pregresso e quant'altro. Conseguentemente, dovrebbe attivare e incentivare il massimo della capacità programmatoria - venuta del tutto a mancare, invero, ad ambedue gli schieramenti impegnati nella campagna elettorale - arricchendo il proprio organico tecnico, francamente, dimostratosi in questi anni non all'altezza dei compiti relativi, tanto da consentire il palesarsi di rotte e traguardi, rispettivamente, di collisione con gli interessi della collettività e impossibili da raggiungere, perché teorizzati nell'assoluta ignoranza dei problemi reali.

Chi ha vinto, proprio perché chiamato a governare tra tante difficoltà, dovrebbe invece serrare i propri ranghi e organizzare gli apparati, sì da coordinare le politiche regionali. Insomma, a questi toccherebbe favorire la realizzazione di un processo rigenerativo della qualità di approccio alla tematica salute, tanto da rendere gli interventi regionali funzionali a costituire una reale filiera assistenziale produttiva - una sorta di cordone dell'organizzazione socio-sanitaria, ove tutte le istituzioni Regioni si tengano metaforicamente "per mano" per darsi reciprocamente "l'altra mano" a discapito di ogni concorrenza sleale (che sarebbe l'esatto contrario della leale collaborazione pretesa dalla Costituzione) - che sia garante in tutto il Paese dell'uniformità delle prestazioni e dei servizi ad essa relativi.

In tutto questo, bisognerà fare ogni sforzo per individuare le più positive riforme strutturali, indispensabili a rimettere in corsa un Servizio Sanitario Nazionale, oramai privato della sua interezza e della sua organicità a causa delle accentuate divisioni concorrenziali regionali e, quindi, del mal governo della spesa che ha fatto da protagonista in una consistente parte del Paese, con grave danno all'esigibilità del diritto alla salute e all'economia pubblica.

Entrambi, centrodestra e centrosinistra, nel loro alterno ruolo di maggioranza e minoranza nelle diverse Regioni, avranno anche l'onere di prepararsi all'introduzione a regime del federalismo fiscale, che per molti versi renderà più difficile e precaria l'uniformità dell'esigibilità dei livelli essenziali di assistenza costituzionalmente dovuti ai cittadini. Un percorso doveroso per tutti i rappresentanti istituzionali, tra l'altro, funzionale a bene insinuare quelle pratiche pedagogico-formative della classe dirigente nel suo complesso, indispensabile per contribuire a realizzare un'applicazione equa e giusta del sistema perequativo, fondamentale per la sopravvivenza e la crescita dei servizi assistenziali del Mezzogiorno². Un simile progetto/obiettivo - non facile a conseguirsi nell'immediato a causa delle incapacità e dalla arretratezza organizzativa di alcune Regioni, tra quelle rappresentative dei territori "a minore capacità fiscale per abitante" - sarà

² Jorio E., Gambino S., D'Ignazio G., *Il federalismo fiscale*, Rimini, 2009.

propedeutico alla corretta determinazione e scomposizione dei loro costi produttivi caratteristici, riguardanti soprattutto sanità e assistenza sociale (ma anche istruzione, per la parte afferente l'organizzazione amministrativa). Un modo, questo, per comparare economicamente i valori ottenuti con il previsto *benchmark*, da individuare a mente delle regole dettate dalla legge n. 42/09 e dei suoi decreti attuativi. Ciò allo scopo di meglio valorizzare le loro pretese perequative, calibrate sulla base della reale differenza che separa le loro entrate tributarie e ordinarie complessive dai costi *standard* relativi. Una metodologia certamente funzionale - se correttamente individuata ed eseguita da tutte le Regioni bisognevoli di redistribuzione solidale - a verificare, in senso contrario, la corretta determinazione finale dei cosiddetti costi *standard* attraverso i quali monetizzare i finanziamenti dei diversi Servizi sanitari regionali, perché gli stessi possano assicurare ai cittadini l'erogazione delle prestazioni essenziali afferenti il diritto alla salute.

A ben vedere, una situazione alquanto difficile a rimediare nel breve periodo, tenuto conto delle difficoltà di partenza di diverse Regioni, sotto il profilo organizzativo-culturale e su quello economico-patrimoniale. Le stesse saranno, pertanto, costrette a ricorrere, da una parte, a mettere su organizzazioni elastiche suscettibili di immediate modifiche finalizzate a recepire, positivamente, le innovazioni che deriveranno dall'ingresso a regime del federalismo fiscale e contemporaneamente, dall'altra, ad elaborare programmi emergenziali di risanamento, composti da moduli realizzativi di breve ed efficace realizzazione, da rivedere routinariamente, sì da essere via via adattati alle rinnovate esigenze.

Il tutto accompagnato da una attenta rivisitazione della legislazione regionale, funzionale ad introdurre, nei rispettivi sistemi socio-sanitari, quelle riforme strutturali, interdittive del protrarsi della dispendiosa attuale modalità di governo della spesa. Ciò in quanto vi è, da parte di ogni Regione, l'esigenza di rivedere fondatamente le proprie regole, vuoi a causa di un elevato debito pregresso e dell'impossibilità a contenere i propri costi correnti, vuoi, ancora, per le finanze ordinarie troppo impegnate a saldare debiti generali, ai quali si sommeranno le ingenti minusvalenze che trarranno origine dai cosiddetti derivati, in alcuni casi troppo influenzati dal debito pubblico ellenico, vuoi anche per il verosimile pericolo che, di qui a poco, emergano sforamenti dei Patti di stabilità interni fino ad oggi strumentalmente sottaciuti.

A ben vedere, sono tanti i pericoli reali e ragionevolmente temuti che potrebbero derivare dalla eccessiva negatività dei conti delle Regioni. Un *handicap* che appare nettamente *in progress*, attesa la confusione che governa nelle istituzioni regionali, soprattutto del Mezzogiorno, e che emerge nelle più recenti dichiarazioni giustificative di alcuni loro più o meno alti rappresentanti. Non si distinguono, con estrema facilità, nella sanità le entità dei disavanzi correnti e del debito pregresso, che è ovviamente tutt'altra cosa, così come non si fanno le dovute differenze tra il *deficit* sanitario annuo e lo sfioramento del Patto di stabilità interno. Una disattenzione grave per amministratori regionali pubblici che neppure conoscono le più recenti disposizioni di legge che pretendono la spesa sanitaria corrente esclusa, e quindi, non direttamente incidente sugli obblighi derivanti alle Regioni per il rispetto del Patto di stabilità interno. Uno strumento, questo, che, vale la pena di ricordare, attua le regole sancite - i cosiddetti parametri *deficit*/Pil e debito pubblico/Pil, dal trattato di Maastricht - opportunamente riviste³. Insomma, un riferimento convenzionale preteso dall'UE per tenere sotto controllo, in modo certo e predeterminato, sia le entrate, tributarie e non, che le spese, entrambe finali e ordinarie, fatta eccezione per quelle inerenti la gestione della salute⁴.

A proposito di preoccupazioni economiche, la recente dichiarazione del neogovernatore della Campania, Stefano Caldoro, di sfioramento del Patto di stabilità 2009, prodotto ad opera della

³ Jorio E., *Attuazione del federalismo fiscale per Regioni, Enti locali, Sanità*, Rimini, 2007.

⁴ Locorotolo S., *I conti non tornano*, Corriere del Mezzogiorno, 27 aprile 2010.

precedente giunta Bassolino, giustifica diffuse apprensioni per le economie regionali e per la tenuta dei conti statali⁵.

Le ammissioni del neo eletto e le contestazioni del governatore uscente che ne stanno conseguendo - queste ultime giustificate dagli improrogabili pagamenti arretrati contratti nei confronti dei fornitori, a rischio di fallimento - rendono più difficile la comprensibilità dello stato delle cose.

La notizia costituisce, comunque, una novità in assoluto, del tipo quella a suo tempo intervenuta a seguito dell'autocritica con la quale si ammetteva nella medesima Campania un debito pregresso arretrato di circa otto miliardi di euro accertati da una apposita Commissione consiliare.

E dire che, fino a ieri, tutto sembrava a posto perché la totalità delle regioni risultava rispettosa dell'impegno.

La stessa cosa accadeva in Italia qualche anno fa con la sanità, oggi indebitata ovunque per miliardi di euro. Passività superiori a due Finanziarie statali, tra quelle dichiarate e quelle da accertare definitivamente.

Il pericolo, che cominci ad emergere un diffuso sfioramento del Patto di stabilità interno, mette a rischio il sistema Paese. Non solo sotto il profilo interno, ma anche comunitario. Il tutto in relazione al rapporto debito pubblico/Pil, già sensibilmente oltre misura, atteso che lo stesso naviga verso il 118%.

Infatti, potrebbe accadere che, a seguito di ulteriori ammissioni regionali, allo stato verosimili, emerga una situazione di gran lunga peggiore di quella attualmente nota. Basti pensare che solo la Campania aggrega al debito pubblico la somma 1,1 miliardi di euro solo per il 2009.

Le altre regioni che hanno strumentalmente differito all'anno successivo la registrazione dei costi dell'anno precedente? Una preoccupazione reale, attesi i più recenti appuntamenti elettorali alla carica di Governatori che, di per sé, portano a celare, per frequentata abitudine e "naturale" interesse politico, le cosiddette magagne.

Un problema in più per il ministro Giulio Tremonti che, forse troppo tempestivamente, ci tranquillizza con una benevola lettura delle tabelle del Fondo Monetario Internazionale, a testimoniare la positività dei nostri conti.

⁵ Agrippa A., *Bassolino-Caldoro, addio fair play*, Corriere del Mezzogiorno, 27 aprile 2010.